

Gabriella Sica, Alberto Toni, Marco Papa:  
intervista sulla poesia italiana dei trentenni

# Verso triplo

di EDOARDO SANT'ELIA

«**A**LL'OMBRA delle frasche e dei limoni/fra i datteri zibibbo e l'uva sultanina/ parole scambiavamo in pace e libertà...». Così Ibn-Baktiar, poeta siculo-iracheno del 1100, decantava il rito della chiacchiera fra amici, della conversazione dotta e vaga nella cornice rasserene del giardino di casa. Stessa atmosfera nei giardini dell'albergo Eldorado di Procida, dove ci ritroviamo a discutere di poesia con Gabriella Sica, poetessa e ispiratrice del premio Procida-Isola d'Arturo, Alberto Toni e Marco Papa.

— Per un trentenne, ora, scegliere di esprimersi attraverso la poesia, che senso ha? E a chi si rivolge?

TONI — «Non mi sono mai posto problemi di età, come non mi sono mai posto problemi di pubblico; la poesia è stata sempre letta poco e non sarò io a renderla popolare. Quando scrivo non penso al destinatario eventuale...»

PAPA — «Io aggiungerei, senza alcuno snobismo, che pensare al lettore, scrivendo, può essere nocivo e condizionare sottilmente. Circa la "scelta" di cui parlavi, secondo me la poesia, come la letteratura in genere, non è neanche una scelta, è una necessità alla quale si obbedisce, una sorta di istinto animale, una chiamata, via, se mi consenti...»

SICA — «Comunque i lettori di poesia non sono certo aumentati rispetto al Cinquecento».

— Cosa pensate dei festival?

SICA — «Secondo me la poesia recitata in pubblico è uno dei sistemi più barbari di distruzione della poesia stessa. Altro che diffusione!».

PAPA — «Posso dire, per esperienza, che in questi casi il poeta diventa una specie di clown piovuto dal cielo non si sa bene a far cosa. Sono incontri molto stressanti».

— Come definireste le vostre poetiche?

TONI — «Scrivo poesie come riflesso dell'esistenza, traduco in un linguaggio poetico quella che è la mia vita. Renzo Paris commentandole ha parlato, giustamente, di "neutralità dell'io": nel momento in cui scrivo è come se queste cose appartenessero da un lato a me, dall'altro lato a un'entità neutra, posta al di fuori, che le filtra e le raffina».

SICA — «Io scrivo delle poesie antinovecentesche, non liriche, narrative. Sono soprattutto piccoli racconti di pochi versi, anche in forma chiusa, spesso rimati, che si rifanno alla più tipica tradizione italiana. Cerco di far convivere nei miei versi il quotidiano ed il magico, con un linguaggio il più semplice e puro possibile, al di là di ridondanze barocche o complicazioni stilistiche e grammaticali».

PAPA — «Bisogna sempre vedere cosa si intende per narritività: anche Leopardi quando scrive L'Infinito è narrativo perchè descrive quello che vede, però è anche lirico».

SICA — «Per me la poesia coglie un attimo

di magia della vita: è l'istantanea di un racconto».

TONI — «La poesia degli anni Ottanta non è più l'avanguardia che si esprimeva solo attraverso il linguaggio; un certo tipo di sperimentazione, in fondo assai sterile, è finita. Ora che abbiamo di nuovo "scoperto" la tradizione siamo finalmente liberi di reinventarla».

PAPA — «Sono d'accordo con Toni e per quanto mi riguarda rovescerei la narritività in poesia di cui parla Gabriella partendo invece dal racconto. Nei miei, che sono brevissimi, grotteschi, e un po' matti, la poesia c'entra senz'altro e forse è un bene che io non sappia come».

— Si può parlare concretamente di letteratura «giovane»? Esiste un immaginario comune, un serbatoio di emozioni e di temi a cui attingere?

TONI — «Non vedo grandi affinità tra i giovani scrittori; mi sento abbastanza diverso anche da quelli che stimo di più. Forse l'unico legame, essendoci completamente immersi, è un certo immaginario urbano...».

SICA — «Perchè poi? Io sono nata e vissuta in città ma il mio immaginario viene dalla campagna. Per esempio ho fatto delle poesie sulle oche, che sono animali candidi e sublimi come i cigni ma anche quotidiani ed hanno il merito di aver salvato Roma in Campidoglio...».

PAPA — «Io da quando sono nato mi sento sempre giovane: da bambino, a scuola, all'Università, anche ora... c'è una condanna alla gioventù secondo me...».

TONI — «Bisogna dire che in Italia i poeti giovani arrivano fino a cinquant'anni dopo di che diventano automaticamente poeti vecchi».

PAPA — «È così. Non esistono stagioni intermedie...».

— Manca l'autunno dei poeti... Fra i contemporanei o fra i classici chi preferite?

SICA — «La poesia italiana in genere, il Cinquecento... e poi nel Novecento Saba, Cardarelli, assolutamente non Montale».

TONI — «In questo momento sono preso da una rilettura continuata, quasi quotidiana, delle poesie di John Donne».

PAPA — «Due nomi: Walter e Michaux. Due stelle».

— Dedichiamo un pensiero finale a Magrelli, nostro fortunato coetaneo...

SICA — «Lo conosco da quando ha pubblicato le sue prime poesie... collabora a "Prato Pagano", la rivista che dirigo... che ti devo dire di più...».

PAPA — «Mi piace senz'altro e trovo il suo secondo libro migliore del primo».

TONI — «Guarda, il Magrelli che fa le descrizioni geometriche, con l'acqua che scorre nel rubinetto e cose simili, mi interessa molto poco. Viceversa quando tira fuori la sua visceralità, la sua carica vitale, dove si espone di più, insomma, dove rischia di più, lo trovo ammirevole. Del resto un poeta vero non può che mettersi continuamente in discussione».